

# Madre Teresa Michel

Le donne e l'immersione nella miseria sociale di fine Ottocento

*Lorenza Lorenzini*

*La vita di Teresa Grillo Michel : storia dell'assistenza e storia di genere*

Centocinquant'anni fa, il 14 aprile 1855, da Alessandria principale fortezza del regno sabauda, partivano per la guerra di Crimea i quattordicimila soldati del corpo di spedizione piemontese al comando del generale Lamarmora. La guerra che sanciva l'alleanza risorgimentale tra il Piemonte di Vittorio Emanuele II e la Francia di Napoleone III, diede popolarità all'inglese Florence Nightingale, la "signora della lampada", e al gruppo di volontarie che lei guidava: infermiere che si prodigarono per i soldati feriti. Insieme a Florence Nightingale, a cui si deve la creazione del mestiere dell'infermiera professionale, per tutto il corso dell'Ottocento un'avanguardia di donne borghesi e nobili, nei vari paesi dell'Europa industrializzata, fu protagonista, ancora poco conosciuta, di una storia dell'assistenza e della filantropia da cui scaturiranno le moderne forme di volontariato e la progressiva professionalizzazione di molti lavori sociali. Dalle dame di carità alle filantrope, alle animatrici di associazioni, istituzioni, comunità che volevano porre rimedio ai mali della società, si dipana una storia dell'assistenza in cui donne di formazione laica, democratica, cattolica, socialista vollero portare le competenze femminili nella vita pubblica e affermare il valore sociale delle doti materne anche al di fuori dell'ambito familiare. Grazie al lavoro gratuito di assistenza, educazione e cura dedicato all'infanzia abbandonata, ai malati, ai poveri, agli emarginati, compito sentito come "tipicamente femminile" e perciò delegato volentieri alle donne, queste ultime nel corso dell'Ottocento prendevano coscienza dei loro diritti e intraprendevano anche un cammino di emancipazione attraverso le forme meno aggressive di questo "femminismo pratico o maternalista".

Ai tempi della guerra di Crimea, nella Milano ancora sotto la dominazione asburgica, Laura Solera Mantegazza già da cinque anni, con

i suoi ricoveri per bambini lattanti, forniva alle madri operaie un'istituzione dove era possibile l'allattamento materno, ponendo così parzialmente rimedio al problema dei neonati incustoditi, causa non ultima dell'alta mortalità infantile che si registrava tra i ceti popolari (1).

Proprio nel 1855, l'anno in cui si conobbero le infermiere di Florence Nightingale, nasceva il 25 settembre a Spinetta Marengo Teresa Grillo Michel che in questa storia di autocoscienza e solidarietà espressa dalle donne ha lasciato una traccia originale e profonda intrecciata a quella degli uomini del suo tempo. Insieme alle coordinate sociali e politiche che rinviano alla nascita dell'associazionismo delle classi popolari, allo sviluppo del socialismo, alla diffusione del cattolicesimo sociale, anche la storia di genere, cioè quella che individua la specificità delle relazioni sociali tra genere maschile e genere femminile, può dare un efficace contributo a collocare Teresa Grillo, Madre Michel, in una prospettiva storica compiuta, sottraendola alla visione puramente agiografica. Infatti, nonostante le ricerche storiche di Renato Lanzavecchia e di Marco Impagliazzo, alla biografia basata sulla profonda amicizia personale di Carlo Torriani, la donna in assoluto più famosa dell'Ottocento alessandrino rimane poco conosciuta, stretta nel ritratto convenzionale che accomuna la galleria di donne illustri, presentate come esempi edificanti di virtù civili, di doti morali e proiettate in una dimensione idealizzata fuori dal tempo(2).

Eppure Madre Michel ha attraversato negli ottantotto anni della sua esistenza le vicende del Risorgimento, ha vissuto il clima anticlericale che ha permeato il giovane Regno d'Italia, i tentativi di laicizzare l'assistenza avviati dal ministro alessandrino Urbano Rattazzi, la contrapposizione tra cattolicesimo sociale e socialismo ateo, la repressione crispina di fine secolo, il mutamento dei rapporti tra le classi sociali e soprattutto il problema dell'emarginazione e della miseria sociale. Con l'aprirsi del nuovo secolo, seguendo i flussi dell'emigrazione italiana, è diventata suora missionaria in Brasile e Argentina, durante le due guerre mondiali con le consorelle ha fatto sentire senza tentennamenti la sua condanna della violenza armata. La storia della sua vita, simile a quella di tante altre donne che furono lontane dal femminismo militante, testimonia che le vicende dell'emancipazione femminile hanno percorso infiniti itinerari personali che superano i confini circoscritti dell'emancipazionismo fondato sulla rivendicazione esplicita e programmatica di uguali diritti politici e civili.

La biografia di Madre Michel si inserisce naturalmente in contesti storici che ne hanno condizionato il corso ma, come per altre donne che hanno lasciato un segno significativo, anche nel suo caso è importante

capire l'intreccio tra pubblico e privato, comprendere la soggettività e le sofferenze individuali, le relazioni interpersonali dove si creano solidarietà e legami ma anche resistenze, contrasti, dove maturano le scelte e le svolte esistenziali.

*Vedovanza e inizi di una nuova vita negli anni della "Rerum Novarum"*

Teresa Grillo Michel visse la prima parte della sua esistenza ricoprendo i ruoli familiari comuni alle donne che appartenevano alla ricca borghesia. Condivise i privilegi economici e culturali della sua classe sociale e ne accettò anche le limitazioni dei diritti che si ritenevano connaturati alla femminilità: quinta figlia di una famiglia facoltosa, orfana di padre a undici anni, allieva fino a diciotto anni del Collegio delle Dame inglesi di Lodi, giovane donna colta e brillante introdotta dalla madre nel salotto della contessa Figarolo di Groppello di Alessandria dove conobbe il futuro marito. Divenne moglie a ventidue anni del capitano dei bersaglieri Giovanni Battista Michel: durante i quattordici anni del matrimonio visse nell'Italia meridionale, a Caserta, Acireale e infine a Napoli. Nel 1891 muore la madre e a breve distanza di tempo anche il marito. Teresa Michel ha trentasei anni ed è vedova, ricca e senza figli, ritorna nella città natale e sprofonda nella disperazione, si ammala, conosce il baratro della depressione, non sa più che cosa fare della sua vita che le appare priva di senso.

Si chiude nel palazzo di famiglia in via Umberto: le sono vicini il cugino don Giuseppe Prelli, le sorelle, i fratelli, il cognato medico Cesare Arrigo. Per una vedova, a cui non mancavano i mezzi economici, dedicarsi al soccorso dei bisognosi nelle forme della beneficenza codificata nei salotti della ricca borghesia era una scelta frequente, quasi obbligata. Forse Teresa negli ultimi anni della sua permanenza a Napoli aveva conosciuto Teresa Ravaschieri che aveva innovato la beneficenza in quella città di cui lascerà testimonianza in un libro intitolato *Storia della carità napoletana* e di cui molte signore avevano adottato il suo stile e i suoi metodi: “[...] Al suo tatto, al suo sentimento d’indipendenza dalle combriccole...si deve se oggi la donna, anche prima di chiamarsi femminista, ha potuto da noi entrare ad esercitare la beneficenza” (3).

Tornata ad Alessandria dove aveva sepolto il marito, riallacciando i rapporti con la famiglia d’origine, Teresa ritrovava i salotti, le associazioni dove si svolgeva la vita di società dell’élite borghese cittadina, la stessa che animava con offerte ed iniziative di carità le opere pie coordinate in comitati di soccorso ai poveri.

Lo storico Istituto delle signore di carità da più di sessant'anni distribuiva pasti caldi nei mesi invernali agli affamati che, giunti numerosi dai sobborghi, affollavano anche gli altri punti dove potevano elemosinare una minestra come l'Ospizio di San Giuseppe, l'Ospedale civile, Casa Sappa. La vedova Michel era stata educata come ogni brava ragazza di un'agiata e rispettata famiglia borghese a dimostrare benevolenza, sensibilità e concreta disponibilità nei confronti dei diseredati, dei contadini che lavoravano nell'azienda agricola adiacente alla villa la Cavallerotta di Spinetta Marengo dove era nata e aveva trascorso l'infanzia. Conosceva bene la rete organizzativa, le procedure collaudate con cui la classe dirigente della sua città elargiva aiuti materiali e, più raramente, offerte in denaro alle famiglie di indigenti segnalate dalla rete dei parroci e dai medici che attraverso visite a domicilio individuavano quali fossero i più bisognosi.

Le famiglie Grillo e Parvopassu, da cui proveniva la madre di Teresa, attraverso i loro esponenti più rappresentativi, avevano espresso per tutto l'Ottocento quei requisiti che ne facevano famiglie di notabili influenti e rispettati per patrimonio, per ruoli professionali, per funzioni sociali ed amministrative ricoperte nel contesto cittadino: proprietari terrieri, commercianti, medici, avvocati, amministratori locali, promotori e coordinatori di iniziative di beneficenza di impronta laica e borghese.

Il padre di Teresa, Giuseppe, era stato uno stimato primario dell'ospedale civile ed un facoltoso possidente, lo zio materno Carlo Parvopassu, avvocato appartenente ad una famiglia della borghesia mercantile, era diventato sindaco nel 1848, dopo la concessione dello Statuto Albertino: a capo di una giunta di liberali giobertiani aveva anche preso posizione a favore dell'insurrezione repubblicana di Genova e per questo motivo un anno dopo, con regio decreto, era stato costretto a dare le dimissioni. Aveva legato il suo nome agli anni eroici del compimento dell'Unità nazionale, tornando ad essere primo cittadino di Alessandria tra il 1860 e il 1861.

Alla fine del secolo, per quell'élite della ricca borghesia che aveva dato il suo contributo al processo unitario, la filantropia, intesa come scienza positivista del progresso sociale e dell'armonia tra le classi, era diventata strumento di governo locale, di controllo delle tensioni sociali, di contenimento dei comportamenti devianti e pericolosi per l'ordine pubblico.

La Cassa di Risparmio di Alessandria, nata nel 1835 grazie ad un lascito testamentario di un altro zio materno di Teresa, Pietro Parvopassu, rappresentava la fiducia nutrita dai ceti abbienti di risolvere con i "lumi della scienza" economica il problema dell'indigenza delle

classi subalterne. Le casse di risparmio erano istituzioni associative ad azionariato popolare “grazie alle quali anche il povero può diventare ricco onestamente”(4). Il fratello maggiore di Teresa, era l'avvocato Francesco Grillo, presidente della Cassa di Risparmio di Alessandria e della Congregazione di Carità, e consigliere comunale, il nipote Enrico Montel era pure lui consigliere comunale, membro della Congregazione di Carità e presidente del Comitato regionale della Croce rossa, il cognato Cesare Arrigo, medico primario, aveva promosso con la Congregazione di Carità la fondazione dell'ospedaletto infantile, il cugino Francesco Parvopassu era medico comunale dei poveri. A questo progetto per una filantropia gestita con competenza, oculatezza e razionalità, cooperava un gruppo di personalità di estrazione liberale e di orientamento progressista che gravitava nell'orbita della sinistra storica: erano amministratori locali, professionisti, soprattutto medici e avvocati, imprenditori.

Le iniziative delle signore di carità diventavano collaterali e la direzione degli interventi per migliorare le condizioni di vita delle classi popolari passava sotto il controllo degli uomini che gestivano il potere locale con un approccio professionale che intendeva superare l'esercizio virtuoso della carità e gli slanci volontaristici. Ma i cambiamenti sociali della fine dell'Ottocento, i processi di industrializzazione più rapidi, lo sviluppo di una coscienza di classe stavano trasformando i poveri in proletari sempre più restii a restare sotto la tutela della borghesia, sempre più decisi a conquistare autonomi spazi organizzativi.

Se inizialmente, dopo il trauma per la perdita del marito, acuito dalla sofferenza per non aver avuto figli, Teresa Michel concretizzò il desiderio di fare del bene, di sentirsi utile, nelle forme classiche del soccorso a domicilio, nella distribuzione di aiuti economici, il suo progetto successivamente crebbe e la portò ad immergersi nella miseria sociale, non solo e non tanto per cancellare la povertà e la sofferenza, ma per condividerle in prima persona, modificando totalmente la propria esistenza. Era una decisione che divergeva dai propositi e dai metodi delle solide famiglie borghesi da cui proveniva e con cui si era imparentata, sensibili ai mali della società e disposte a contribuire, con sollecitudine e senso di responsabilità, ad alleviare le sofferenze che affliggevano le classi subalterne.

La scelta di Teresa, che doveva apparire eversiva nella sua radicalità evangelica, andava oltre il bisogno di fare del bene, così diffuso tra i membri delle classi agiate, era anche la soluzione di una crisi esistenziale, culminata con la malattia, che spingeva una donna ad uscire dalla riservatezza domestica e ad assumere una inusuale visibilità pubblica.

Come ha raccontato don Carlo Torriani, l'ancora di salvezza fu offerta dalla lettura della biografia di don Giuseppe Cottolengo: la vedova Michel volle subito andare a Torino a visitare la Casa della Divina Provvidenza, fondata nel 1832 da don Giuseppe Cottolengo, rappresentante di spicco, con don Giovanni Bosco, di quei sacerdoti che nella Torino del Risorgimento dedicavano il loro impegno agli emarginati, ai giovani, ai rifiutati dalla società.

La scoperta della Casa della Divina Provvidenza e dei suoi quattordicimila ricoverati fu una rivelazione: “[...] mi venne in mano il libro del Cottolengo. Lo lessi: non ne avevo mai sentito parlare prima e mi venne il desiderio di andare a Torino a visitare quel monumento della carità cristiana. Mi sentii vinta e caddi in ginocchio davanti a quel Dio d’amore che aveva ispirato a quell’anima tante belle cose e lo pregai che mi aiutasse a fare un po’ di bene anch’io...Da quel giorno mi senti trasformata e cominciai un nuova vita anch’io...” (5)

“Fare un po’ di bene”: Teresa è colpita dalla concezione della provvidenza di don Cottolengo. È una provvidenza che usa gli uomini e le donne come docili strumenti per perseguire i suoi fini di carità a favore dei più sventurati. Teresa Michel non vede più nella sua triplice condizione di vedova ricca e senza figli la causa della sua angoscia, della sua infelicità senza sbocco bensì la via che la provvidenza le indicava per farsi madre spirituale dei più diseredati, dei malati incurabili rifiutati dalle famiglie, delle tante vittime degli andamenti ciclici dello sviluppo industriale, della crisi agricola le cui conseguenze si potevano vedere quotidianamente nelle vie e nei quartieri popolari di Alessandria. Sbandati, disoccupati, vagabondi, orfani mettevano in difficoltà le capacità ricettive delle opere pie, dell’ospedale, dell’ospizio e del manicomio di cui il cugino don Giuseppe Prelli era stato uno degli amministratori. Nell’opera del Cottolengo la vedova Michel forse misurava anche la “taumaturgica comparazione dei propri con gli altrui dolori...” (6).

Per una donna che aveva sperimentato gli agi e i privilegi derivanti dal suo *status* sociale seguire quell’esempio diventava un modo per dare un senso all’esistenza e trovare la propria realizzazione in un impegno totale a favore di coloro che erano privi di tutto: salute, integrità psicofisica, mezzi di sostentamento, affetti. Ciò implicava prima di tutto il rifiuto e il superamento delle forme tradizionali della beneficenza borghese sentita come dovere e “galateo” sociale verso i più sfortunati. La vedova Michel costruiva intorno a sé una nuova e fitta rete di relazioni che doveva diventare un sodalizio, una famiglia spirituale

cresciuta nel contesto del cattolicesimo sociale che prendeva alimento dall'enciclica *Rerum Novarum* emanata da papa Leone XIII nel 1891.

I cattolici si aprivano all'azione sindacale e politica a favore del proletariato: chiedevano leggi protettive per donne e fanciulli che lavoravano in fabbrica, raccoglievano la sfida dei socialisti per togliere alla sinistra marxista la guida delle classi lavoratrici e proporre soluzioni alternative di fronte alle ingiustizie originate dallo sviluppo capitalistico. Per una parte del clero e dell'elettorato cattolico, schierati su posizioni intransigenti e conservatrici, la priorità era sconfiggere il socialismo ateo e negatore del diritto naturale alla proprietà privata. Per i preti impegnati nel sociale, per l'associazionismo laico che si rivolgeva a contadini e operai non c'era antitesi tra bisogni spirituali e bisogni materiali: "Il miglior modo di parlare di Dio era occuparsi degli interessi materiali dei più poveri" (7).

È in questa temperie culturale che la sensibilità religiosa di Teresa Michel, accresciuta dalle sofferenze personali, acquista maturità e consapevolezza nuove. Nel 1893 iniziò a frequentare con fervore la parrocchia di San Tommaso a Torino, attirata dal richiamo dell'etica francescana e si inserì nell'attivo gruppo di terziari laici dove conobbe Francesco Monelli, medico specialista del Cottolengo, Paolo Pio Perasso attivista della conferenza di San Vincenzo e della Società Operaia torinese e Agostino Balma attraverso il quale Teresa entrerà in contatto con don Luigi Orione. Ad Alessandria intanto si iscriveva alla Guardia d'onore del Santuario del Sacro Cuore, qui cominciava a frequentare altre donne impegnate nel volontariato come Irma Gorresio attivista della Croce Rossa. Attraverso la Società di San Vincenzo De Paoli, fondata in Alessandria da Francesco Faà di Bruno, che soccorreva i poveri a domicilio, la vedova Michel, iniziò ad aiutare alcuni ragazzi, poi spalancò le porte del suo palazzo a vagabondi, malati, orfani, donne sole prive di mezzi di sostentamento.

#### *"Madre Michel" e il Piccolo Ricovero delle figlie della Divina Provvidenza*

La famiglia assisteva perplessa alla metamorfosi di Teresa che si era immersa nella miseria sociale e aveva aderito a forme di devozione religiosa con tale intensità ed espansività da risultare in contrasto con il contegno sobrio e riservato della classe sociale a cui apparteneva: "[...] la Chiesa del Sacro Cuore ancora disadorna doveva presentare alla futura madre dei poveri un'attrattiva doppiamente francescana. Vi si portava all'alba. Quando i padri, al suono dell'Ave Maria, aprivano il portone,

trovavano donna Teresa già prostrata sul lastrico della strada in adorazione del Divino Amore...” (8).

“Donna” Teresa accoglieva nel palazzo paterno coloro che bussavano in cerca di aiuto, senza esprimere giudizi morali, senza sottoporli ad alcun controllo per verificare se lo “meritassero” e ciò sollevava critiche perché appariva in contrasto con i criteri che regolavano gli interventi delle Opere Pie e dei comitati di soccorso che spesso le coordinavano. La promiscuità con i “miserabili” appariva non solo disdicevole ma anche pericolosa in un periodo in cui il conflitto sociale stava diventando aspro e i poveri, sempre meno umili, sottomessi e deferenti, esprimevano spesso il loro odio di classe anche nei confronti di coloro che ritenevano di essere i loro benefattori. Nel 1887 il barone Giuseppe Montel, marito di Angiolina, sorella maggiore di Teresa, metteva in guardia la commissione cittadina incaricata di elargire soccorsi a domicilio e faceva notare “[...] l’inconveniente delle visite nei quartieri miserabili, ove si sarà quasi assediati e talvolta anche insultati e si solleveranno gare e clamori senza fine, tutti volendo essere poveri e meritevoli di sussidio” (9).

All’inizio del 1893 Teresa Michel aveva già nettamente varcato il confine della beneficenza di matrice borghese, prudente, distaccata e selettiva. Infatti, consigliata da don Prelli e da padre Ruggero dei frati cappuccini del Sacro Cuore, decideva di abbandonare il palazzo di famiglia, il 14 gennaio diventava terziaria francescana. Data la sua condizione vedovile, aveva riacquisito la capacità giuridica e la facoltà di disporre dei suoi beni.

Constatata l’inadeguatezza del palazzo paterno per realizzare l’opera di assistenza ai poveri che si era prefissata di svolgere “sotto le ali della Divina Provvidenza”, si trasferiva nel quartiere cittadino di Gamondio, isolato di Santa Margherita, dove si trovavano edifici popolari, casupole in precarie condizioni igieniche e sanitarie. La sua condizione di donna sola, non più sposata, glielo permetteva, ormai uscita dalla potestà maritale acquistava l’intero caseggiato per trentamila lire, vendeva tutto il suo patrimonio, si indebitava, la seguiva un gruppo di compagne come Maddalena Accornero e Maria Gilet, una suora che aveva fatto esperienza per dodici anni al Cottolengo. In questo modo nasceva il Piccolo Ricovero delle figlie della Divina Provvidenza: non una congregazione religiosa ma una casa laica organizzata come una famiglia, animata dall’etica e dalla religiosità francescana della povertà, aperta per accogliere e dare conforto materiale e spirituale a tutti i bisognosi indistintamente: a differenza delle altre opere pie i regolamenti per l’ammissione erano banditi e nessun diseredato che chiedeva aiuto era

respinto. Teresa Michel divenne “la Madre” per le compagne e per gli emarginati che accoglieva. Nel Piccolo Ricovero inaugurato ufficialmente l'anno successivo, nel 1894, veniva creata una scuola per bambini poveri, poi un asilo, tutti lavoravano gratuitamente in quell’“arca di Noè” dove i ricoverati rappresentavano un campionario completo dei mali materiali e morali, conseguenza della miseria, del degrado, della sottoalimentazione: “[...] Lei si affannava a cercare le vittime più compassionevoli della sorte, i disgraziati cui la natura era stata crudelmente matrigna: bambini deficienti, vecchie senza pane, inabili al lavoro, decrepiti, donne cadute...”(10).

Il Piccolo Ricovero si dibatteva nelle difficoltà finanziarie, la Madre e le sue compagne percorrevano le vie cittadine, le strade dei sobborghi e si spingevano anche più lontano per chiedere l'elemosina per la loro comunità. I contadini offrivano sacchi di grano e di granturco, i ricchi benefattori di città facevano offerte in denaro o in natura come Giuseppe Borsalino, il maggior imprenditore, che donò a Madre Michel l'asinello per elemosinare.

Incurante delle maldicenze, con le sue compagne percorreva le vie su un carretto che trasportava i beni materiali ottenuti con la questua. Chiedere l'elemosina per i poveri da parte di una signora borghese che aveva rifiutato tutti i segni esteriori del privilegio, suscitava scandalo, veniva giudicato da molti un comportamento indecoroso. Erano gli anni della repressione crispiana contro il movimento operaio. Lo scontro tra cattolici “clericali” e socialisti era incandescente. I primi accusavano i socialisti di diffondere l'empietà e l'immoralità dei costumi e questi ribattevano che preti, frati e monache erano sfruttatori del popolo, succubi dei potenti. In questo clima politico arroventato chi, come Madre Michel, aveva fatto una scelta di campo, religiosa e sociale, così chiara, così netta, quotidianamente visibile nell'orizzonte cittadino, la scelta di stare dalla parte degli ultimi tra i diseredati, creava imbarazzo e disagio in quei settori clericali disposti ad allearsi con la classe dirigente liberale per fare argine contro i socialisti. Mendicare per i poveri assumeva poi anche un significato di tacita contestazione nei confronti della legge del 1890 sul controllo statale della beneficenza, varata da Francesco Crispi che faceva dell'accattonaggio un reato, senza peraltro stabilire finanziamenti per ridurre le cause del pauperismo dilagante (11).

La questua aveva comunque una lunga tradizione negli ordini femminili impegnati nella carità e la Madre del Piccolo Ricovero, nel fondare il suo carisma su questa pratica religiosa, sembrava seguire l'esempio dato cinquant'anni prima da Jean Jugan: la suora che aveva fondato la Congregazione delle Petites Soeurs des Pouvres aveva

elemosinato per tredici anni nell'ovest della Francia e qui giungeranno a questuare anche le consorelle della Madre alessandrina spingendosi sino a Lourdes (12).

La vita dentro le mura dei conventi si addiceva agli ordini contemplativi. Uscire in strada significava allargare la rete della solidarietà intorno al Piccolo Ricovero ed anche tenersi in contatto, affermare la vicinanza fisica, con i luoghi in cui i poveri soffrivano, vagabondavano, lottavano per sopravvivere, cercavano lavoro e anche infrangevano le leggi penali.

Alessandria era chiusa nel cerchio dei bastioni, economicamente oppressa dalle servitù militari, nei pittoreschi e malsani quartieri popolari mancavano l'acqua potabile e i servizi igienici, si moriva di polmonite, tifo, vaiolo, tubercolosi. Nel quartiere dell'Arzola, una colonia agricola dell'ospedale psichiatrico ospitava un centinaio di pellagrosi e alcolisti. Nelle fabbriche, cappellifici e argenterie, molti lavori erano stagionali, aumentavano gli artigiani in fase di proletarizzazione, una miriade di attività di servizio gravitava intorno ai mercati rionali, all'edilizia: si trattava di lavori precari che attiravano la folla di emarginati e sradicati che fuggivano dalla miseria contadina (13).

Tutte le mattine la Madre con le suore, le volontarie laiche e tutti gli ospiti del Piccolo Ricovero raggiungeva il Duomo per pregare per i generosi benefattori davanti alla Madonna della Salve e per ascoltare la Messa finché, per motivi di ordine pubblico, fu decisa la costruzione della Chiesa di Sant'Antonio, una cappella interna al Piccolo Ricovero. Con il suo attivismo incessante, non incompatibile con il sereno e fiducioso abbandono alla divina provvidenza, Madre Michel era insieme alla sua comunità una presenza che attirava la solidarietà, l'ammirazione ma anche i commenti che disapprovavano i suoi metodi di gestione del ricovero. C'era poi una ostilità culturale a capire ed accettare la novità costituita da una donna che, pur nelle vesti umili di terziaria francescana, infrangeva alcuni tabù che riguardavano il ruolo femminile perché "[...] ogni donna che si fa vedere si disonora [...] il nome di una donna deve essere impresso soltanto nel cuore di suo padre, di suo marito, dei suoi figli e dei suoi poveri altri suoi figli..." (14).

Negli ultimi anni dell'Ottocento, Madre Teresa Michel e altre donne della borghesia, pur nella diversità di orientamenti politici e di scelte ideali condividevano la mobilitazione nel lavoro di redenzione sociale in cui portavano un nuovo spirito di indipendenza, di consapevolezza, di intraprendenza, di dedizione totale, tutte novità che suscitavano perplessità e timori. Nell'estate del 1896 Teresa Michel con il carretto trainato da un asinello giungeva nel Biellese per raccogliere offerte e qui,

a Villa del Bosco, fondava il primo nucleo dell'ospedaletto di Sant'Antonio.

Lo stesso anno, ad Alessandria, dopo dodici anni si concludeva il lungo ciclo amministrativo dominato dal sindaco Pietro Moro e dal gruppo di amici della famiglia Grillo che avevano ricoperto importanti incarichi in consiglio comunale: un'inedita coalizione liberalclericale conquistava alle elezioni amministrative la guida del comune, con il sindaco Enrico Fortunato.

Proprio lo stesso anno i familiari della Madre, membri di quella che era stata un'oligarchia onnipotente nella direzione della vita cittadina, "spaventati dai debiti che aveva fatto per aiutare i poveri" (15), si rivolsero al vescovo Pietro Giocondo Salvay perché facesse chiudere il Piccolo Ricovero di Alessandria trasferendo gli ospiti al Cottolengo di Torino. Dopo quasi quattro anni di travagliata esistenza, lo scioglimento della comunità di via Faà di Bruno sembrava ai familiari l'unico modo per mettere fine ad una storia che anche una parte della città aveva accolto con sconcerto e disappunto crescenti mentre cominciavano a circolare voci malevole anche su alcune compagne di Madre Teresa. I parenti erano preoccupati per il patrimonio di famiglia prosciugato da quest'opera di carità e dai debiti che erano stati accumulati. Il vescovo approfittava dell'occasione che gli veniva offerta per mettere sotto tutela la Madre e la sua comunità in vista della trasformazione in congregazione religiosa.

*"Micheline" e "Borsaline": le donne tra assistenza e lavoro*

L'intervento di don Luigi Orione, che nello stesso periodo a Tortona aveva intrapreso, sulle orme di don Bosco, il suo apostolato sociale per l'istruzione dei ragazzi del proletariato e per la creazione di collegi a favore delle vocazioni povere, fu decisiva: le offrì i locali per il trasferimento del ricovero a Tortona. Poi, con la mediazione della curia, Madre Teresa poté rimanere nella sede originaria e la chiusura fu definitivamente scongiurata. Don Orione divenne direttore spirituale della Madre e della sua comunità con l'incarico di traghettare quella "piccola navicella" verso la trasformazione in congregazione religiosa, un passaggio che farà emergere le divergenze tra don Luigi e Madre Michel decisa a difendere la sua creatura da cambiamenti che potevano snaturarne il carattere innovativo.

Monsignor Villa, futuro vicario generale di Alessandria, nella lettera del 23 settembre 1896 a don Luigi Orione era stato esplicito: "[...] il Vescovo acconsente che lei faccia quello che crede per l'Istituto Michel.

Subito si intenda con Donna Teresa e sia fermo sul regolamento e sulla necessità di fare il noviziato. Obblighi Donna Teresa a stare qui con le nuove venute...”(16).

Da parte sua “Donna Teresa”, ai rimproveri di esser troppo indipendente, laica, individualista, ancora condizionata da una mentalità da dama di carità borghese che vuol prendere decisioni in modo personalistico sfruttando la rete delle proprie conoscenze e amicizie per trovare sostegni economici, ribatteva con piglio imprenditoriale, con un richiamo frequente a quella libertà che sembrava contraddire le ripetute dichiarazioni di sottomissione e obbedienza: “É col materiale che dobbiamo comperare la nostra libertà” (17).

Nonostante gli attriti e le divergenze riguardanti la regola della nuova congregazione che madre Teresa avrebbe voluto semplice, essenziale, “alla buona”, il rapporto con don Luigi Orione, testimoniato anche nelle sue asperità dall’epistolario, cresceva invece in piena sintonia nel campo del cristianesimo sociale attraverso la collaborazione ad iniziative a favore di operai, giovani lavoratori, nella Torino agli albori dell’industrialismo. Le compagne di Teresa, suore e laiche, andavano a dare il loro contributo alla nascita di società di mutuo soccorso come la “Casa dei giovani operai” o degli “artigianelli”, diretta a Torino da Agostino Balma, collaboratore di don Luigi Orione.

Intanto la vedova Michel metteva in moto la sua rete di conoscenze borghesi per trovare appoggi e finanziamenti. Il Piccolo ricovero usciva dai confini alessandrini e proliferano nuove case con annessi laboratori anche fuori dal territorio provinciale. Nella cintura torinese a Nichelino nacque la “Casa dei Santi Angeli” per bambini orfani, dove vennero trasferiti anche gli ospiti maschi del Piccolo ricovero alessandrino in ottemperanza alla legge sull’assistenza e alle disposizioni ecclesiastiche che vietavano di dare ospitalità nelle stesse istituzioni a maschi e femmine (18).

Così il Piccolo ricovero della Divina Provvidenza di Alessandria, già negli anni che precedevano la sua trasformazione in congregazione religiosa, percorreva la via di una progressiva femminilizzazione, rivolgendo il suo lavoro sociale a tutte le categorie dell’emarginazione: orfane, trovatelle, disabili, donne colpite da patologie discriminanti come l’epilessia o con *handicap* fisici o psichici, anziane non autosufficienti. Accanto alla questua, alle offerte dei pii benefattori, i proventi derivanti dal lavoro svolto da suore e ricoverate, compresa l’assistenza domiciliare dei malati, diventavano un importante introito per il finanziamento della comunità.

L'attenzione rivolta all'attività lavorativa negli appositi laboratori annessi alle numerose case che nascevano anche fuori da Alessandria si concretizzava in una particolare sensibilità al problema del lavoro delle donne che, in un'ottica condivisa non solo dal cattolicesimo sociale, si voleva circoscrivere in ambienti protetti.

Come nell'Inghilterra vittoriana solo una segregazione vigilata poteva salvaguardare l'onore femminile e seguendo un'analoga opinione erano sorti anche nel resto d'Europa laboratori di cucito diretti da dame caritatevoli e da suore. In questo ambito rientrava l'assistenza, la protezione materiale e morale rivolta alle giovani operaie che entravano in fabbrica e affrontavano secondo un'opinione largamente diffusa, un ambiente pericoloso perché fonte di corruzione.

Teresa Michel tessava la sua rete di collaborazioni esterne anche in questo settore meno noto della sua attività di solidarietà sociale, rivolgendosi sia pur marginalmente ai problemi che riguardavano l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro di fabbrica. Entrava infatti in contatto con Carolina Beltrame, un'insegnante di catechismo che aveva fondato un laboratorio per ragazze povere intenzionate ad imparare un mestiere: nacque così il "Laboratorio dell'Immacolata". Quando i locali divennero insufficienti Carolina Beltrame chiese aiuto a madre Teresa Michel che divenne sua collaboratrice fondando una società di mutuo soccorso per apprendiste e operaie disoccupate(19).

Nella maggiore fabbrica della città, il cappellificio Borsalino, le operaie cominciavano ad incarnare un modello di emancipazione femminile di massa derivante dalla condivisione dei comuni spazi di lavoro con gli operai maschi, dalla conquista di una maggior sicurezza ed autonomia nei rapporti interpersonali che erano anche una conseguenza dell'uscita dagli spazi protetti domestici in cui la donna era stata precedentemente confinata. Al contrario l'universo femminile a cui si era dedicata madre Teresa Michel con le sue consorelle rivelava l'altra faccia della medaglia, quella della marginalità, della discriminazione, dell'esclusione di tante donne vittime della malattia, dei pregiudizi, dell'abbandono: a questi problemi che rimanevano urgenti e che la classe dirigente aveva rimosso, il maternalismo innestato sulla devozione religiosa di Teresa Grillo Michel aveva dato una risposta concreta, innovativa anche se cresciuta su una tradizione di filantropia ottocentesca borghese.

Si formavano così due categorie antitetiche e due neologismi: le "Borsaline", donne che apparivano spigliate, disinvoltate, fin troppo sicure di sé per una società provinciale che rimpiangeva le tradizioni patriarcali del mondo contadino e, sul versante opposto, le "micheline", bambine

orfane e trovatelle accolte ed educate nell'Istituto della Divina Provvidenza e ancora richieste negli anni Cinquanta per accompagnare i cortei funebri, anche esse sono entrate nell'immaginario collettivo degli Alessandrini meno giovani per indicare tutto ciò che le Borsaline non erano : “[...] durante il tragitto fino al quartiere di Rovereto, mentre i parenti sostenevano la bara, il prete continuava a pregare e le ragazze che fin da bambine venivano educate nell'Istituto della Divina Provvidenza, aprivano la strada. Queste ragazze avevano tutte una capigliatura molto particolare, caschetto con frangetta corta e un carattere debole, remissivo, ‘prostrato’...”(20).

“Micheline” e “Borsaline” sono due comunità di donne entrate nella storia di una città di provincia, come espressione dei suoi mali sociali e della sua aspirazione al cambiamento, alla modernizzazione che alla fine dell'Ottocento era rappresentata dalla sua fabbrica simbolo. “Micheline” e “Borsaline” rinviano anche ai due personaggi e ai due contesti familiari e sociali che hanno rappresentato modi diversi di intendere gli interventi per fare assistenza sociale, seguendo una vocazione di maternità coniugata alla fede religiosa nel caso di Teresa Grillo Michel oppure interpretando un pragmatico filantropismo imprenditoriale come nel caso di Giuseppe Borsalino e del figlio il senatore Teresio.

Tre avvenimenti, nel 1899, sembrano suggellare in Alessandria la fine della beneficenza, della carità ottocentesca, e aprire scenari nuovi per quanto riguarda il modo di intendere la solidarietà, l'assistenza sociale e il rapporto tra classi subalterne, classi dirigenti e ceto imprenditoriale. Nel mese di aprile Giuseppe Borsalino decideva l'apertura dell' Educatorio per i figli delle sue operaie e dei suoi operai, a giugno per la prima volta una coalizione democratico-socialista conquistava la guida dell'amministrazione comunale.

L'otto gennaio 1899, Teresa Grillo Michel con otto compagne prendeva il velo e dava vita al primo nucleo della Congregazione delle Piccole suore della Divina Provvidenza. La discendente di una potente famiglia borghese, che aveva controllato per quasi mezzo secolo i gangli della vita pubblica cittadina, una piccola dinastia, tanto da meritarsi il soprannome di “Casa Giulia” (21), dopo qualche esitazione prendeva i voti religiosi assumendo il nome di suor Maria Antonietta: il nome della Vergine unito al nome della propria madre morta poco prima del marito, quasi a sottolineare quel bisogno di portare la maternità nel sociale a favore dei più sventurati; il culto dell'Immacolata Concezione, la riscoperta e la valorizzazione della venerazione popolare della Madonna della Salve, erano alcuni cardini della regola della nuova congregazione

che faceva proprio il culto mariano, fortemente sentito dalla cultura cattolica femminile di fine Ottocento.

Assai significativa era la particolare devozione riservata a Sant'Antonio dalla Congregazione delle Piccole suore della divina provvidenza: ad Alessandria era, secondo un'antica tradizione popolare, il protettore delle ragazze da marito; le "zitelle" a lui si rivolgevano il 17 gennaio per trarne auspici favorevoli al proprio destino matrimoniale che per le ragazze del popolo doveva mettere fine a lavori precari retribuiti, come serve od operaie, e consentire loro di rientrare nelle mura domestiche.

La fabbrica era vista, non solo dagli ambienti cattolici, come un ricettacolo di vizi e una scuola di perdizione per le ragazze. Ma proprio dalla fabbrica simbolo di Alessandria, il cappellificio Borsalino, alla fine dell'Ottocento venivano i maggiori impulsi che mettevano in crisi questa visione del ruolo femminile, condivisa anche da molti sindacalisti socialisti che auspicavano il ritorno delle donne al focolare domestico e un salario più alto per i maschi.

Attraverso il lavoro retribuito, nonostante le discriminazioni salariali di cui erano oggetto tutte le operaie, anche le Borsaline cominciarono a sentirsi cittadine, cioè soggetti dotati di diritti proprio in quanto lavoratrici che percepivano una paga. Erano le prime avvisaglie dello stato sociale, assistenziale che entrava nella vita delle donne sia pure mediato dalle forme del paternalismo autoritario di un imprenditore filantropo.

Nel 1896 nel cappellificio alessandrino, precorrendo i tempi, entrava in funzione una Cassa pensioni per gli operai ma era con l'Educatario che Giuseppe Borsalino dava un contributo al duraturo inserimento della manodopera femminile nella vita di fabbrica fornendo servizi sostitutivi alla famiglie operaie per quanto riguarda la cura dei figli. In fabbrica, grazie al dialettico rapporto tra paternalismo padronale e rivendicazioni salariali, entrava in crisi il modello dei sussidi caritativi ai poveri e si apriva lentamente una nuova concezione di assistenza come diritto e non come elargizione benevola e discriminatoria. Nel 1902 il figlio Teresio, che era succeduto a Giuseppe Borsalino alla guida dell'azienda, fondava la "Cassa di soccorso per le malattie degli impiegati e degli operai". Lo stesso anno veniva varata in Italia la prima legge sociale di tutela della maternità che garantiva la conservazione del posto di lavoro alle donne in attesa di un figlio(22).

Agli albori del nuovo secolo, nei locali squalidi in cui operavano le suore di Madre Michel si affollavano quelle categorie di donne escluse

dai lavori retribuiti e per questo non beneficiano dalle prime garanzie dello stato sociale e dalle provvidenze aziendali.

“[...] Queste suore appartengono alla Casa della Divina Provvidenza di Alessandria in Piemonte - Italia, istituto sorto da vari anni per la carità di suor Maria Antonietta Michel Grillo e che con vari altri ricoveri ed ospedali da esso dipendenti attende a lenire i dolori della povera umanità sofferente. L'Opera della Divina Provvidenza vive della carità pubblica, raccoglie bambine, orfanelle, poveri, vecchi abbandonati, donne inferme prive di sostentamento, orfanelli, epilettici, sordo-muti e tanti altri infelici, per cui si raccomanda di sua natura alla carità di tutti i buoni...”(23). Con questa presentazione di Don Luigi Orione, nell'estate del 1900, alcune consorelle della nuova congregazione alessandrina raggiungono il Brasile per questuare nella comunità di immigrati italiani, ma l'iniziativa si trasformava subito in un'attività missionaria che l'anno successivo coinvolgerà anche madre Michel, che così a dieci anni dal suo ritorno in Alessandria affrontava il viaggio più lungo che la porterà a San Paolo per intraprendere un'attività missionaria ricca di ostacoli, ostilità ed incomprensioni, ma coerente con il lavoro sociale intrapreso nella sua città e aperta ad una solidarietà che rifiutava ogni tipo di discriminazione con uno spirito che ne fa un'anticipatrice delle più moderne ed ecumeniche forme di volontariato sociale.

## NOTE

1. Franca PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1842- 1892*, Torino, Einaudi, 1963, pp.64-65; Michelle PERROT, *Uscire nella città. Dalla carità al lavoro sociale*, in *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, a cura di Georges Duby e Michelle Perrot, Bari, Laterza, 1991, pp.446-459; Lorenza LORENZINI, *Alessandria. Storia e immagini*, Alessandria, Il Quadrante, 1992, pp.144-145.
2. Marco IMPAGLIAZZO, *Poveri e preghiera. La Congregazione delle Piccole Suore della Divina Provvidenza*, Torino, Edizioni San Paolo, 2005; Renato LANZAVECCHIA, *Teresa Grillo Michel. La figura e l'opera*, Milano, Rusconi, 1991; Carlo TORRIANI, *Madre Teresa Michel fondatrice della Congregazione delle piccole suore della Divina Provvidenza*, Alessandria, Edizioni Ferrari e Occella, 1947; Michela DE GIORGIO, *Le Italiane dall'Unità ad oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Bari, Laterza, 1992, pp.5-8.
3. Idem, *Il modello cattolico* in *Storia delle donne*, cit., p.167; Riccardo LERA, Roberto BOTTA, *L'Uspidaliè. L'Ospedale infantile "Cesare Arrigo" di Alessandria dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Recco, ISRAL, Le Mani, 2001, pp.70-79.
4. Marco MERIGGI, *Società, istituzioni, ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'unità*, Bari, Laterza, 1994, pp.210-212; *Enciclopedia alessandrina. I personaggi*,

- Alessandria, Il Piccolo, 1990, p.169; L. LORENZINI, *Alessandria. Storia e immagini*, cit., pp.142-145; R. BOTTA, R. LERA, *L'Uspitalèt di Alessandria. Viaggio tra un archivio perduto e una ricerca possibile*, in "Quaderno di storia contemporanea", n.24, 1998, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, pp.79-96; Renato LANZAVECCHIA, *Alessandria dalle origini agli inizi del secolo XX*, Alessandria, Omnia Media, s.d.( ma 2005), pp.261-272.
5. M. IMPAGLIAZZO, *Poveri e preghiera* cit., pp.12-13; M. PERROT, *Uscire. Dalla carità al lavoro sociale* in *Storia delle Donne* cit., pp.447-453.
  6. Ivi, p.452.
  7. Maurizio GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'ottocento a oggi*, Bari, Laterza, 1997, pp.110-118.
  8. M. IMPAGLIAZZO, *Poveri e preghiera*, cit., pp.34-35.
  9. Brunello MANTELLI, *Poveri, ladri e supplicanti. Cenni per una storia dell'Ottocento alessandrino*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 16, 1985-1986, Istituto per la storia della Resistenza di Alessandria e Asti, pp.37-70.
  10. *Giuseppe Borsalino 1834-1934*, Milano, Istituto Bertieri, 1934, pp.41-43; Gabriella ZARRI, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, Società Editrice internazionale, 1996, p.13.
  11. M.IMPAGLIAZZO, *Poveri e preghiera*, cit.,pp.40-41; M. GUASCO, *Storia del clero*, cit.
  12. M. DE GIORGIO, *Il modello cattolico*, cit., pp.165-166.
  13. Lorenza LORENZINI, *La Lega figli del lavoro di Alessandria in Democratici e socialisti in Piemonte nell'Ottocento*, a cura di Patrizia Audenino, Milano, Angeli, 1995, pp. 224-243.
  14. M. PERROT, *Dalla carità al lavoro sociale*, cit., pp. 446 sgg.; M. IMPAGLIAZZO, *Poveri e preghiera*, cit.
  15. Ivi, pp.42-43.
  16. Ivi, p.55.
  17. Ivi, p.60.
  18. Ivi, p.72.
  19. *Enciclopedia alessandrina*, cit., p.31.
  20. Testimonianza orale di Enrico Zoccola raccolta dal nipote Riccardo Bari nell'ambito della ricerca scolastica svolta nell'anno scolastico 2005-2006 nella classe terza B della scuola media "Andrea Vochieri" di Alessandria. A proposito delle donne alessandrine impegnate nella filantropia, nel volontariato, nella solidarietà sociale, il 27 novembre 2004 è stata intitolata l'aula accoglienza alunni stranieri della scuola media "Andrea Vochieri" alla professoressa Laura Garavelli, con prolusione introduttiva del preside Pietro Talarico.
  21. Antonio BOBBIO, *Memorie*, a cura di Cesare Manganelli, Alessandria, Il Piccolo, 1994, pp.147-148.
  22. Lorenza LORENZINI, *Le Borsaline di Alessandria in Operaie, serve, maestre, impiegate. Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea, Continuità e rotture*, a cura di Paola Nava, atti del convegno internazionale di studi (Carpi 6-7-8 aprile 1990), Torino, Rosenberg e Sellier, 1992, pp.67-80; Alessandra PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea* in *Il lavoro delle donne* a cura di Angela Groppi, Bari, Laterza, 1996, pp.299-344; Carlo GILARDENGHI, *Cantón di rus e dintorni*, Recco, ISRAL, Le Mani, 2004.
  23. Lorenza LORENZINI, *Le Borsaline. Un mito della storia alessandrina*, relazione al convegno "Un mito della storia alessandrina: le Borsaline", Assessorato Pari Opportunità del Comune di Alessandria, 2 marzo 2001; Maria Vittoria BALLESTRERO, *La protezione concessa e l'uguaglianza negata: il lavoro femminile nella*

*legislazione italiana, in Il lavoro delle donne, cit., pp.445-470; M.IMPAGLIAZZO, Poveri e preghiera, cit.*